

L'Ultimo dei “BOHÈMIENS”

La morte di Luigi Sugana a Venezia

E' morto improvvisamente a Venezia Luigi Sugana. Era nato a Treviso nel 1858. Non aveva, dunque, che 46 anni.

A Venezia era divenuto popolare pei suoi lavori artistici e letterari e per le sue stranezze.

Dottore in legge, non aveva voluto seguire l'avvocatura benché avesse avuto le attitudini per diventare un grande oratore. Parlava, infatti nei comizi con grande facilità e con una forma elegante e, quando era trascinato dalla foga del dire e dalla rapida artistica ideazione, non diceva più coso ... coso — una parola che ripeteva, invece, sovente, nel conversare, come se dovesse cercare con fatica, — e ciò non era — il vocabolo per esprimere il pensiero.

Da studente, ne aveva fatte di cotte e di crude, sempre allegro, sempre chiassone, sempre spensierato, partecipando, persino, a rappresentazioni di clowns nei teatri, a scopo di beneficenza.

Fino al 1890 era stato un *lion*: elegante, azzimato, pulito nelle vesti, nella barba e nei capelli. Poi mutò!

Frequentava il caffè di piazza Manin, allora ritrova di amici, avendo sempre qualche grande scartafaccio in saccoccia.

Era sui tavoli di quel caffè che egli scriveva la notte; ed ivi non trovando, talvolta, a chi infliggere la lettura di qualche sua commedia, a cui egli attribuiva sempre il valore del capolavoro, chiamava lo sguattero ed il cameriere ad udirla. E si compiaceva del loro giudizio — che era sempre — e si capisce! dei più lusinghieri.

Dopo la morte di Giacinto Gallina e di Selvatico, il Sugana si ritenne il continuatore del teatro veneziano. Ma ci voleva ben altro!

Aveva cominciato con *le Metamorfosi di Arlecchino*, cadute fra i fischi; poi era stato applaudito nei Villers.

Quindi era tornato al teatro paesano ed aveva scritto: *Ultimi paruconi, I francesi a Venezia, El fator galantomo, Un gran sogno. Caia restaurada, Caia vecia e paroni novi* e *Ultimo Senato*.

Ma i suoi lavori non erano né riproduzione della vita vera, né della storia sincera. Erano pagine di romanticismo, imbevute di sentimentalismo patriottico, inquadrare sulla scena, ohe piacevano a Venezia (ed anche a Trieste) perché ne solleticavano il campanilismo; ma che altrove ottenevano tutte poca fortuna, eccetto forse *El fator galantomo*, in cui c'è una parte fatta apposta per Emilio Zago.

Con ciò non è ohe il Sugana non fosse un geniale artista ed un ingegno brillante e simpatico: ma egli mancava di quell'equilibrio tecnica e filosofico senza del quale non ai possono scrivere lavori teatrali che durino.

Lo stesso giudizio si può dare dei tuoi lavori non dialettali:

I Villeri, il Viaggio di notte, Un idillio di Robespierre, L'N e l'Odor di fieno, che vissero e morirono quasi dentro le rive della laguna.

Il Sugana compose pure libretti d'opera; ma, come poeta, egli lasciava tutto a desiderare. Con la mente fantasiosa sapeva riunire facilmente la tela del libretto; ma la sua versificazione era tarda e molte volte la chiedeva a prestito.

Il Sugana fu valente disegnatore a decoratore, ma pure in questa manifestazione del suo bel'ingegno, il grandioso ed il barocco si univano insieme e nuocevano all'opera d'arte.

Politicamente, il Sugana fu il tipo più bizzarro che mai si potesse immaginare.

Passò dai moderati ai democratici e da questi a quelli, con la volubilità di una donna leggera.

Ci fu un momento in cui volle farà anche del socialismo; volle conoscere l'ex deputato Maffei e Camillo Prampolini quando furono a Venezia, mi pare nel 1891; ed in seguito tenne uno splendido discorso in quella Camera del lavoro parlando non soltanto di socialismo, ma pur toccando le alte vette dell'anarchia.

Ma fu cosa fugace, come meteora. Nessuno prese sul serio Sugana come socialista. Ed egli — certamente — non prese sul serio sé medesimo. Cosicché qualche mese dopo era passato non so se dalla parte di Tiepolo, o di Tecchio, o di Cerniti.

Una volta parlò di farsi frate. E andava per i caffè a recitare breviari ed orazioni come dovesse prepararsi ad entrare in convento. Ma i monaci, — furbi — non gli credettero. Ed egli dovette finire la burletta dichiarando in una cena d'addio, datagli da parecchi amici credenzoni, che non non aveva mai pensato ad indossar la cocolla.

Ultimamente s'era ridotto a non aver più cura della propria persona. Si lasciava crescere lunga e sporca la barba. Le vesti non le spazzolava mai.

Soltanto qualche grande occasione come la recita di un suo lavoro, poteva fargli ricordare che esistessero i barbieri e le lavandaie e che non poteva presentarsi alla ribalta come il beato Labre.

Era un fiero maldicente da caffè; ma, in fondo, non era cattivo. Aveva anzi degli slanci generosi e dava volentieri il suo concorso di artista, di letterato, di uomo ad ogni iniziativa nobile e buona.

E' rimasto a Venezia il suo motto sul campanile di San Marco che doveva risorgere «*come era e dove era!*»

Il suo amore pel campanile lo riconciliò col patriarca, ora Pio X, che non voleva perdonargli la burletta del farsi frate ».

L'altra sera stava parlando col sindaco Grimani al teatro Goldoni — (dove Ermete Zacconi recitava l'Amleto) — della bandiera dell'Associazione Tarvisium - Venezia — associazione da lui organizzata — la quale doveva essere benedetta dal papa, quando fu colpito da paralisi cardiaca.

Pochi minuti dopo il poveretto aveva cessato di vivere.

Venezia farà a questo geniale *bohémien*, di cui fummo amici — che ci ricorda il buon Ulisse Barbieri — onoranze funebri degne di lui.

C. Monticelli.